

## Dopo 27 mesi solo disperazione in casa Celadon



Carlo Celadon in una delle ultime foto scattate dai suoi rapitori

DAL NOSTRO INVIATO  
MICHELE SARTORI

VICENZA Sfatato, nervosissimo, in preda a una insonia perpetua, sempre incollato al telefono con l'unica compagnia di decine di pacchetti di sigarette che fuma in continuazione. Di Candido Celadon è rimasta sì e no una pallida ombra. «Sono distrutto, finito», continua a ripetere. Lo tiene solo la rabbia, per quel figlio rapito a diciotto anni e che da allora fa già passato, in grotte e baracche dell'Aspromonte, tre compleanni. Il 25 aprile la prigione di Carlo Celadon supererà i ventisei mesi: non è venuto a liberarlo neanche un riscatto di cinque miliardi. Non c'è mobilitazione pubblica, per questo ostaggio dimenticato, vittima del sequestro più lungo. L'attenzione si è puntata a lungo su Cesare Casella, subito dopo sulla piccola Patrizia Tacchella. Chissà che adesso un po' di indignazione pubblica non cresca anche attorno al caso di Carlo. Il papà, nella villa di Arzignano, non pare avere molta fiducia: «Sì, per la liberazione di Patrizia ho sentito una gioia immensa. Ma provo anche un po' di amarezza per non essere arrivato allo stesso risultato dopo ventisei mesi: e rabbia, perché dall'altra parte ho gente che non molla, mica dilettanti allo sbaraglio. I sequestratori di mio figlio vivono là, in Aspromonte, quella è la loro industria. È una criminalità che rischia di fare esplodere mezza Italia, davvero, se i partiti non stringono un patto nazionale contro la delinquenza».

Non è nello «stile» di Candido Celadon cercare la pressione popolare, lo scandalo pubblico. «All'inizio ho avuto anche paura che con troppo baccano potessero uccidere mio figlio. Ma poi, guardi, sono andato da tutti, dal capo dello Stato in giù e, educatamente ma senza giri di parole, gliene ho dette di tutti i colori. Pensavo che queste persone alla fine avrebbero premuto, fatto qualcosa... mi ascoltavo imbarazzato, a testa bassa. Alla fine qualcuno mi ha battuto la mano sulla spalla: va a casa e prega Dio. Ecco mi qua». Con Carlo chissà dove. Chi ce l'abbia, invece, non è difficile intuire, le stesse «famiglie» dei cinque carcerieri già arrestati e condannati. An-

Sopralluogo del magistrato che indagò per Federica nella villa-prigione di Patrizia Tacchella

«Non è escluso che qui sia stata tenuta l'altra Per tutte e due buon cibo e tanta televisione»

# «Ci saranno grosse novità sul rapimento Isoardi»

Nessuna trasferta in Liguria: per il momento: per Federica Isoardi: la bambina piemontese vittima sei anni fa di un sequestro-fotocopia del caso Tacchella. Al suo posto è arrivato il procuratore della Repubblica di Cuneo, che condusse a suo tempo le indagini e che ieri si è dichiarato «soddisfatto» del sopralluogo nella villetta-prigione di San Lorenzo della Costa.

DAL NOSTRO INVIATO  
ROSSELLA MICHENZI

SANTA MARGHERITA LIGURE. L'atteso arrivo a San Lorenzo della Costa di Federica Isoardi - la bambina rapita a Cuneo sei anni fa e rilasciata a Celle Ligure dopo due mesi di sequestro - non c'è stato. Né pare sia da attendersi per i prossimi giorni. Sembra infatti che la verifica dell'ipotesi del sequestro-fotocopia per i casi Isoardi e Tacchella possa procedere tranquillamente e proficuamente per un bel pezzo; sarà eventualmente necessario più tardi - a titolo di suggello - il riconoscimento formale da parte di Federica che la prigione di Patrizia è stata anche la sua prigione: per il momento c'è abbastanza materiale istruttorio, oggettivo, da far lavorare gli inquirenti con palese soddisfazione.

Sta di fatto che ieri, invece di Federica, è arrivato a San Lorenzo il dottor Sebastiano Campisi, procuratore della Re-

pubblica di Cuneo, e che dopo aver effettuato un minuzioso e accurato sopralluogo nella villetta dei Cappelli, il magistrato si è dichiarato «piuttosto soddisfatto» dell'esito della ricognizione. Il dottor Campisi, che nel 1981 aveva condotto le indagini sul rapimento Isoardi, ha spiegato più tardi ai giornalisti come, sempre per quel caso, fosse già stato in Liguria almeno sei o sette volte e, seguendo varie piste, l'avesse perseguita «da Ventimiglia alle porte di Lucca», compresa una puntata nel basso Piemonte, ma senza mai toccare il Golfo del Tigullio. Avere ora colmato la lacuna sembra essere stato assai utile, anche se il magistrato mantiene le sue dichiarazioni su un tono di cautela: «Per il momento si tratta di indagini preliminari e informali... del resto, con il nuovo codice ho ben sei mesi di tempo per esprire tutte le indagini obiettive, e per la comparazione

dei due casi ho a disposizione tutto quello che mi serve nei verbali di allora, della testimonianza diretta di Federica e di eventuali testimoni di più tardi... Ma, a sopralluogo concluso, può già dire il dottor Campisi se la villetta di San Lorenzo è stata prigione anche per Federica? «Non è escluso, ma neppure categoricamente certo». Quel che è certo è che il magistrato, nel corso dell'ispezione, ha trovato delle riviste «che portano - sono le sue parole - al sequestro Isoardi». Ed anche allora venne usato per i contatti con la famiglia il radiotelefono? A questa domanda il dottor Campisi sembra preso in contropiede: «Sì, un altro, poi, concedo, un lasciamo stare! che sembra più un sì che un no. E che lei sappia, anche Federica venne tenuta come Patrizia a soffocini e tv? «Invece che soffocini erano panini imbottiti, ma anche allora ci fu molta tv e nessun maltrattamento». Insomma, il dottor Campisi, è soddisfatto? «Piuttosto soddisfatto... e tra una decina di giorni aspetterei una svolta, qualcosa di importante».

Nell'attesa, emergono nuovi interroganti particolari sull'interrogatorio-fiume di Franco Maffiotto, che giovedì è stato sotto torchio dalle dieci del mattino alle 22, assistito dal-

l'avvocato Bruno Fellego di Chiavari. Maffiotto, il più estroso dei tre, si va delineando come l'«intellettuale» della banda, parlava fluentemente e con predilezione per le citazioni, specialmente in latino. Per queste sue doti di comunicatore si sarebbe assai presto sostituito al più «grezzo» e poco diplomatico Valentino Biasi nel ruolo di «telefonista» ma il suo più marcato e caratteristico accento piemontese avrebbe consentito alla glottologia che ha collaborato con i carabinieri nell'analisi delle intercettazioni di tracciare un suo identikit socio-economico di strabiliante precisione. Sembrare per la sua affabilità di approccio, e per la spiccata predilezione a «straitare con i bambini», sarebbe diventato quasi naturalmente il custode privilegiato di Patrizia Tacchella. Stando alla sua confessione, sarebbero diventati «quasi amici», molto spesso avrebbe guardato insieme la tv, e quando compariva sul video Imero Tacchella con le sue affettuose raccomandazioni alla bambina di «fare la brava, mangiare e stare tranquilla», lui ne avrebbe sempre approfittato per confortare ulteriormente il piccolo, dicendole: «Hai visto che cosa dice papà? che puoi stare tranquilla, andrà tutto bene, non ti preoccupare».

Insomma: una confessione



La piccola Federica Isoardi rapita a Cuneo nel 1984

## La rabbia di mamma Casella «Tutto per pagarsi la villa? Capisco di più i sequestratori calabresi»

DAL NOSTRO INVIATO

VERONA. «Mi vien voglia di graffiarti, questi rapitori. Ma corre si fa a prendere una bambina per pagarsi la villa al mare?». «Jasi quasi capisco di più i sequestratori calabresi», Angela Casella, «mamma coraggiosa», esce da casa Tacchella poco dopo mezzogiorno. È cosa anche lei a salutare e conoscere la piccola Patrizia, «un incontro bellissimo, stupendo, pieno di felicità», dice. Quando ha saputo della liberazione ha pianto. «È scoppiato in lacrime anche mio figlio. Lui l'ha sentito dalla radio in un bar. Cessa vorrà a conoscere Patrizia in uno dei prossimi week-end. Forse già domenica, complice la partita Verona-Milan lui ormai è un habitué dello stadio, mentre la bambina è stata invitata ad andare al Bentegodi, almeno per cinque minuti, da giocatori, società e tifosi veronesi che già agli ultimi incontri s'oderavano sfrecciare per la sua liberazione. È venuta a Stalavena, ieri, anche Car-

lo Nicoli, il marito di Mirella Sicocchi, la signora di Parma ancora prigioniera di una gang. Si è commosso, ad incontrare Patrizia. «Da prima di Natale non ho più notizie di mia moglie», lamenta. «È un silenzio incomprensibile, anche perché che le trattative erano praticamente concluse». «Vi prego, fatevi vivi, datemi notizie», dice ai rapitori. Il telefonista, aggiunge, «parlava con accento meridionale». Patrizia, tra una visita e l'altra, sta intanto rapidamente riprendendo la vita normale. In attesa del ritorno a scuola, studia il catechismo «retrato» per prepararsi alla prima comunione. Non che ne abbia particolarmente bisogno: già durante la prigionia ha minacciato un rapitore che non credeva all'inferno: «Invece esiste, e te ne accorgerei perché tu ci finisci di sicuro. Io no, mi salverà l'angelo custode». Caratterino deciso. □ M.S.

Con motivazioni diverse decisa la custodia cautelare di Omella Luzzi e Carla Mosso

## Un lungo giorno di interrogatori Per ora le due donne restano in carcere

Restano entrambe in carcere Omella Luzzi e Carla Mosso, le due donne della «banda degli industriali» che ha rapito Patrizia Tacchella. Per la Mosso la custodia cautelare è solo di due mesi. Convalidato invece l'arresto in flagranza della Luzzi. Sorprendente polemica a Cuneo tra i genitori di Federica Isoardi. La madre: «Mia figlia non ha visto i rapitori alla tv». Il padre: «Sì, li ha visti con me».

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Complici dei tre sequestratori o innocenti tenute all'oscuro del piano criminoso con cui Bruno Cappelli, Valentino Biasi e Franco Maffiotto contavano di riassetare le loro mandate aziendali e rinverdire appassite velleità manageriali? L'interrogativo che era sospeso sul capo delle due donne della gang del rapimento Tacchella si è sciolto negativamente per loro. Omella Luzzi, moglie di Cappelli e instataria della villa in cui era tenuta prigioniera Patrizia a Santa Margherita Ligure, e Carla Mosso, amica del Maffiotto, il presunto telefonista della

banda, restano per ora in carcere. Una decisione presa al termine di una lunga giornata di interrogatori nel vecchio carcere delle «Nuove».

Con una differenza che sembra corrispondere al diverso grado di gravità che i magistrati - il sostituto procuratore della Repubblica di Verona Angela Barbaglio, e i suoi colleghi torinesi Aldo Cuna e Gabriella Vegliani - hanno attribuito agli elementi raccolti a carico delle una e dell'altra. Per la Mosso il provvedimento di custodia cautelare, previsto dal nuovo codice di procedura penale, ha la durata di due

mesi, durante i quali il pubblico ministero dovrà approfondire gli accertamenti. Alla scadenza l'arresto potrebbe essere confermato, ma ovviamente la Mosso verrebbe rilasciata anche prima qualora gli indizi venissero meno.

Più pesante appare la posizione giudiziaria della Luzzi, che resta in custodia a tempo indeterminato. Per i magistrati inquirenti, le registrazioni di alcune telefonate e probabilmente il fatto che la piccola Patrizia ha raccontato di avere avuto per carceriera anche una donna, devono aver assunto un rilievo probatorio o indiziario tale da reclamare una misura più severa. Sia la Mosso che la Luzzi hanno negato ogni addebito. «Non c'entro, non mi sarei mai prestata a un'azione così orribile», pare abbiano protestato entrambe. Ma non è bastato per convincere i giudici. Priludissime e molto provate, ieri sera sono state riaccompagnate in cella. E quasi certo che entro un gior-



Bruno Cappelli subito dopo il suo arresto

## Balducci, Scola, Pajetta, Lipari, Moro e «lettori comuni» all'iniziativa di «Avvenimenti» «L'informazione in Italia è imbavagliata» A Roma convention per una stampa libera

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Per una stampa libera». Sembra un paradosso il titolo della convenzione nazionale, promossa dal settimanale *Avvenimenti*, che si è svolta ieri a Roma. E ricordando un'opera paradossale, il «Pannocchietto» di Jeremy Bentham, ha dato inizio ai lavori padre Ernesto Balducci. «Bentham ci descrive una società immaginaria in cui regna l'ordine perfetto: un uomo che, dalla sua stanza, può vedere e controllare le stanze di tutti gli altri uomini. Il direttore di un immenso carcere che è poi la società». Chi è il carceriere dei nostri tempi? L'informazione monopolizzata, nelle mani dei quattro grandi (De Benedetti, Agnelli, Baldini e Berlusconi), che dice e non lascia dire, hanno risposto quasi tutti gli

interventisti. Alla convenzione nazionale per una stampa libera hanno aderito molte associazioni, dal sindacato dei giornalisti Gruppo di Fiesole, al Movimento federalista democratico. Poi, politici (in platea Gian Carlo Pajetta e Diego Novelli), esponenti del mondo dello spettacolo, gente comune.

«Lo stato della proprietà dell'informazione nel nostro paese», dice Claudio Fracassi, direttore di *Avvenimenti* - è, al di là delle apparenze, inequivocabile: 4 persone si spartiscono giornali, televisioni, pubblicazioni. Sarebbe ancora poco, se queste stesse persone non fossero anche i padroni dell'economia italiana. Bisogna formare un coordinamento di lettori e associazioni che si battono per

la tutela dei diritti all'informazione». Incalza il senatore Carlo Lipari: «Libertà d'informazione? Leggi antimonopolistiche? Da noi, la legge non è più una regola generale ed astratta, ma un contratto, un patteggiamento». Il riferimento è alla legge antitrust in discussione in Parlamento, ritenuta «una razionalizzazione dei rapporti di forza esistenti, a spese dei giornali locali e di chi vuole accedere al mondo dell'informazione». L'onorevole Ettore Masina (Sinistra indipendente): «La nostra informazione è fatta di maschere, non di fatti e di uomini. Sulle pagine dei giornali compaiono soltanto certi nomi». E gli altri? Non esistono? Pietro De Chiara, responsabile editoriale del Pci: «C'è uno sviluppo dell'informazione arretrato e distorto. L'ultima legge sull'editoria ha dato il 75% dei

## Signori, nasce il paese «firmato»

Il castello di Montegridolfo, paese dell'entroterra di Rimini, è tutto un cantiere. L'antico centro malatestiano cederà il posto, di qui a pochi mesi, ad un grande complesso turistico per mano di una società privata (azionista di maggioranza la stilista Alberta Ferretti). Un'operazione mista pubblico-privato con un piccolo neo: secondo i comunisti l'interesse della collettività rischia di perdersi per strada.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
ALESSANDRO AGOLETTI

RIMINI. La «potremmo chiamare storia di un paese in vendita». Tutto ebbe inizio un paio d'anni fa, quando un pool di operatori economici della costa, capitanato da Alberta Ferretti (suo è il marchio «Aeffe») si mise in testa di trasformare l'antico castello malatestiano di Montegridolfo, piccola località dell'entroterra riminese (amministrata da una giunta «bianca»), in un megacentro turistico per vacanze vip.

Con i tempi che corrono ogni iniziativa che non a spezzare il monopolio del partito «balneare» è accolta, in riviera, a braccia aperte. L'idea di Alberta Ferretti e compagni, che allo scopo hanno dato vita alla «Montegridolfo srl», interessò le autorità pubbliche, non solo comunali, ma anche provinciali e regionali. Ecco, si disse, un esempio di operazione pubblico-privato per la qualificazione, in chiave turistica, del patrimonio storico e monumentale di cui è ricco il territorio riminese. La «Montegridolfo srl» non se lo fece due volte: di lì a poco cominciarono ad ac-

quistare case ed immobili in dissesto nel centro storico, mise le mani su un'area edificabile, a ridosso della cinta muraria, si appropriò di un parco (circa 50.000 metri quadrati) per costruirvi bungalow, maneggio ed attrezzature sportive. Acquistò, infine, palazzo Viviani, una «perla» trecentesca in stato di semiabbandono, con lo scopo di restaurarlo come grande albergo di lusso. Gli interventi previsti hanno il «placet» della sovrintendenza alle Belle arti.

Ma il pubblico che fa? Sta a guardare? Non si direbbe proprio, almeno dalla quantità di esempi? La «Montegridolfo srl» ha in uso dall'amministrazione comunale l'immobile di sua proprietà, chiamato «Torricino». La società può fare ciò che più gli piace dell'edificio comunale (addebito a deposito) a fianco della «Torre campanaria d'ingresso» (il Comune però se ne è riservato l'uso come passaggio alla torre). Può sfruttare per le danze ed altre occasioni mondane perfino la sala consiliare.

È vero che molto è da costruire nel rapporto pubblico-privato, ma è anche vero che questo non può essere inteso nella vecchia logica della socializzazione dei costi e della privatizzazione dei profitti», commenta Franco Carboni, della segreteria del Pci riminese. Perciò il Pci chiede che nella srl, anche nel consiglio di amministrazione, sia riconosciuta una più consistente presenza pubblica (oggi è simbolicamente pari all'uno per cento). E che la convenzione sia rivista. I consiglieri pci hanno intenzione di impugnarla davanti al Comitato regionale di controllo.